Il congresso del Pcus

Con 3.411 voti a favore il leader sovietico resta alla guida del partito comunista
Contrari alla sua candidatura 1.116 delegati «Questo voto è un sostegno alle mie idee»

In gara per la massima carica anche il capo del comitato dei minatori ma solo 501 delegati lo premiano
Resta l'incognita del vicesegretario

La vittoria di Gorbaciov

Gorbaciov rieletto dal 28esimo Congresso segretario generale del Pcus con 3.411 voti a favore e 1.116 contrari: accolto il risultato come «un sostegno alle mie posizioni». Il suo avversario era un capo del comitato di sciopero dei minatori, avaliani il quale ha detto: «Anche un soldato può diventare maresciallo». Oggi l'elezione del vicesegretario e degli altri organismi dirigenti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Accolgo questo voto come un sostegno alle mie posizioni». Emozionato, in piedi alla presidenza, Mikhail Gorbaciov appena rieletto segretario generale del Pcus, ha espresso la sua «gratitudine» ai delegati del 28esimo Congresso. E ha confessato di sentire in pieno la «responsabilità» del compito. Nella prima elezione della storia del Partito comunista dell'Urss avvenuta sulla base di candidature alternative, Mikhail Gorbaciov ha ottenuto una vittoria netta. Sicuramente al di là della più rosea previsione: 3.411 voti a favore e 1.116 contrari. Il suo avversario, Teimuraz Avaliani, 58 anni, un capo della protesta mineraria, ha ottenuto 501 a favore (contro 4.026). L'annuncio dell'elezione è stato dato alle 20.20 al termine di un'altra giornata davvero drammatica segnata dal discorso conclusivo dello stesso Gorbaciov, svolto all'inizio dei lavori mattutini, che deve aver scosso centinaia di delegati e spostato sulle posizioni del leader della perestrojka molti incerti. Gorbaciov ha avvisato i delegati che intenderà rivolgersi loro, ancora una volta, alla fine del congresso, quando tutti gli adempimenti saranno stati completati, dall'approvazione dei documenti e dello statuto all'elezione del vicesegretario e del comitato centrale. Quest'ultimo organismo dovrebbe, poi, riunirsi subito dopo la fine del congresso per eleggere il nuovo Politburo e la segreteria del Pcus.

Sulla vittoria di Gorbaciov nessuno nutriva dubbi ma il valore della sua nelezione è tanto più significativo provenendo da un'assemblea che sino all'ultimo ha mostrato il suo spirito conservatore. La sfida del capo del comitato di sciopero del Kuzbass, la zona delle miniere della Siberia occidentale, è stata in fondo anche simbolicamente giusta. Si è trattato di una impari lotta avvenuta alla vigilia di una prova delicatissima, di quello sciopero nei pozzi minerari che stamane dovrebbe paralizzare, con forme diverse, tutte le zone produttive del paese. Controversa figura, questa di Teimuraz Avaliani, da tre mesi segretario comunista di Kiseliovsk, difensore di una «ideologia combattiva» ma vittima della repressione brezneviana nel 1978 quando ebbe il coraggio di scrivere una lettera all'allora capo del Pcus per accusarlo di condurre «il paese al disastro». E anche un avversario dichiarato di Gorbaciov. Quando si trattò di eleggere il presidente della Repubblica, avaliani invitò a non votare Gorbaciov. Nella seduta straordinaria del Parlamento sovietico tenuta il 14 marzo, lo accusò di aver contribuito in cinque anni al degrado della Russia e giunse, persino, dimenticando la sua sofferenza, a dichiarare che nel periodo della stagnazione «bene o male lo stato andava avanti». Uomo devoto all'esercito, l'ex minatore Avaliani. Un lavoratore onesto, dalle mani callose, con i segni evidenti per i 17 anni trascorsi in fondo ai pozzi. Uno a cui non va toccato l'esercito che è «la cosa più importante». Ed è forse per questo che quando i delegati gli hanno chiesto la ragione per cui accettasse di competere alla carica di segretario generale del Pcus ha risposto: «Ogni soldato può diventare maresciallo».

Le operazioni di voto per il segretario del Pcus sono durate in tutto meno di tre ore e mezzo. Un'ora e mezza – dalle 17 alle 18.30 – per dar tempo ai 4.538 votanti di deporre le schede nelle urne sistemate nella sala San Giorgio del grande palazzo del Cremlino, e meno di due per lo scrutinio. Nell'attesa del risultato, letto poi dal capo della commissione elettorale, i delegati hanno proseguito a vagliare il testo della «dichiarazione programmatica». Ma prima di giungere al voto c'è stato un lungo prologo. Il nome di Gorbaciov era giunto all'aula insieme ad altri tre: Gurenko, membro del «Consiglio presidenziale», Ivashko, presidente del Parlamento ucraino, Lobov, n.2 del partito armeno. Ma i primi due si sono subito ritirati e il terzo l'ha fatto poco dopo. Come era naturale, il nome di Gorbaciov era rimasto l'unico. L'assemblea, tuttavia, aveva il diritto di proporre i propri candidati. E così è stato. Ai microfoni si sono succeduti numerosi delegati: chi per invitare Gorbaciov a non accettare l'abbinamento delle cariche (presidente dello stato e segretario del partito), chi per invitare Lobov a rimanere in gara come alternativa a Gorbaciov. E sono venute fuori altre candidature: in tutto otto nomi: Gorbaciov, Avaliani, Lobov, il giovane Sisuev, il ministro dell'Interno Bakatin, quello degli Esteri Shevardnadze, il colonnello Stoliarov e Alexander Jakovlev. Avaliani ha presentato se stesso pronunciandosi per un partito «di avanguardia», capace di entrare in gara con le altre forze politiche, per la proprietà privata «individuale» che preveda anche forme di lavoro salariato, per il diritto delle aziende di vendere all'estero senza limiti, per la difesa delle Forze armate. Alle domande, ha risposto sempre per le rime. E a chi aveva tentato di punzecchiarlo, aveva replicato: «Nelle vene ho anche sangue georgiano, non fatemi ribollire dentro». Uno sconosciuto, lui? E allora la Thatcher quando venne eletta per la prima volta? Quando è stato il suo turno, dalla tribuna il ministro Bakatin ha rinunciato con grande garbo e stile ricevendo un fortissimo applauso. E accolte con lo stesso calore le rinunce di Shevardnadze («conosco Mikhail Sergheevich da 30 anni, sono un suo allievo...»), di Jakovlev («il partito deve ringiovanire, devo essere coerente») e di tutti gli altri. Il candidato militare, insegnante dell'Istituto aeronautico Gagarin, ritirando la candidatura ha chiesto a Gorbaciov «azioni precise» e di circondarsi di personalità che siano in grado di «rompere il circolo vizioso della nomenklatura».

Anche Gorbaciov ha dovuto rispondere alle domande, in qualità di candidato. Rivolto al congresso ha detto che ancora «tutti siamo impreparati» alle novità. Resistono ancora gli «stereotipi» del passato ma bisogna operare senza «dare colpi alle gambe» A Boris Eltsin ha mandato a dire che ha ragione quando si batte per una «funzione nuova» del partito ma senza mettere in discussione la scelta socialista. Poi in serata si è andati al voto. Che è stato senza sorprese. Che, invece, sono tutte da attendersi sul nome del vicesegretario. Stando a quanto ha detto all'Unità Grigori Revenko, del «Consiglio presidenziale», i nomi su cui si incentrerà la scelta sono: Ivashko, Ghirenko, Frolov (direttore della «pravda»), Bakatin e Nazarbaiev, segretario del Kazakhstan. Revenko è anche certo che il Pcus dovrà tenere un altro congresso entro un anno: «ne sono certo perché il passaggio all'economia di mercato e il nuovo trattato dell'Unione, imporranno la necessità di una seria analisi».

Un voto-paradosso per una platea di conservatori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA La resa dei conti c'è stata, ma a parti invertite. Doveva essere la vittoria schiacciante degli apparati, il calare del sipario sull'ultimo atto della perestrojka. Invece il 28esimo Congresso del Pcus si sta trasformando in un pirotecnico trionfo di Gorbaciov.

Restano, è vero, ancora tre ostacoli importanti prima del traguardo: l'elezione del vicesegretario generale del partito e quella del Comitato centrale (entrambe direttamente in congresso) e quella del Politburo e della segreteria (che spetta, contro l'intenzione dei conservatori, al nuovo Comitato centrale). Ma appare ormai difficile che la destra riesca a ricomporre le sue fila e a organizzare una efficace contr'offensiva finale.

I 3411 voti a favore (e le 1116 cancellature del nome di Gorbaciov sulla scheda) la dicono lunga sul rovesciamento dei rapporti di forza che il leader sovietico è riuscito a realizzare tra lunedì e martedì. Dopo una intera settimana di martellamento che sembrava stringere i riformatori in un asfissiante abbraccio restauratore, Gorbaciov ha rotto gli indugi, muovendo all'attacco.

E questa volta non ha speso una sola parola contro la sinistra. Al contrario, in una delle molte aperture implicite verso il suo alleato ormai più che potenziale, Boris Eltsin, ha individuato come «pericolo principale» la «divisione delle forze democratiche, progressiste, orientate verso trasformazioni radicali della nostra società». Un appello alla sinistra e una sfida, lanciata ad una platea ostile che ha avvertito il rischio di essere abbandonata dall'unico leader di cui realmente dispone.

Sferzante, Gorbaciov – di nuovo citando quasi alla lettera Eltsin – ha detto loro che «se il partito fallirà nel compito di rinnovarsi risolutamente, allora perderà le sue posizioni nella società». E ha fatto capire, al di là di ogni equivoco, che egli non intende cambiare politica. Questa volta non ha usato blandizie Sapeva che non avrebbero più funzionato. Un attimo prima del voto ha perfino messo in guardia i suoi elettori. Sappiate, prima di decidere – ha detto, in sostanza – che mi batterò per un Comitato centrale e un Politburo «completamente rinnovati».

E a tutto ciò non sarà solo questione dei vertici. Si «ripeterà a tutti i livelli». In altri termini li ha avvertiti che aprirà una battaglia senza quartiere, dalla quale probabilmente molti di loro saranno travolti. Eppure lo hanno votato ugualmente, anche dopo aver sentito la sua completa indisponibilità a fare qualsiasi concessione alla destra, anche dopo che Gorbaciov ha escluso ogni alleanza con i conservatori. L'apparente paradosso della situazione sta proprio in questo punto. Di un leader che è ormai odiato dai suoi grandi elettori perché ad essi appare come la causa prima delle presenti sventure. Ma insostituibile perché l'unico che può evitarne di peggiori e di immediabili. Questo spiega l'abisso tra il discorso di apertura del congresso e le conclusioni di ieri. Gorbaciov ha capito che gli avversari che lo stringevano in angolo non avevano respiro. Volevano tornare indietro con lui. Ma egli ha detto loro che «è comunque impossibile tornare al passato» e che «non c'è dittatura che possa risolvere alcunché, seppure c'è ancora qualcuno che sta coltivando questa stupida idea».

La lotta non è ancora finita. Ma Gorbaciov ha messo il congresso sui binari da lui scelti. Cercheranno di mettergli a fianco un «vice» di loro gradimento. Ma il segretario generale è ora in condizione di imporre un uomo di sua scelta. Cercheranno di eleggere un Comitato centrale più a destra del precedente. Ma l'accento verso la federalizzazione del partito riduce il ruolo dell'organismo dirigente centrale mentre estende quello dei partiti repubblicani e mentre il potere reale continua inesorabilmente a spostarsi verso le istituzioni statali (dove restano in carica gli alleati di Gorbaciov che questo congresso avrebbe voluto liquidare). Cercheranno di eleggere un Politburo a loro immagine e somiglianza. Ma i 15 primi segretari delle repubbliche – che ne saranno il nucleo più numeroso – sono già eletti dai rispettivi Comitati centrali repubblicani. E non sono tutti conservatori. Mentre gli altri quattro o cinque nomi probabilmente sono già stati concordati al centro dello schieramento Perfino Egor Ligaciov, che si è candidato esplicitamente, corre il rischio di essere tagliato fuori. Possono vincere ancora qualche battaglia, ma hanno perduto la guerra.

Gorbaciov circondato dai delegati durante una pausa dei lavori; in alto, il leader del Cremlino sembra ringraziare per la rielezione; a destra, delegati si preparano a intervenire

Il segretario attacca i delegati «Nessuno pensi di bloccare la perestrojka»

Mikhail Gorbaciov, concludendo il dibattito sulla sua relazione, al ventottesimo Congresso del Pcus, ha attaccato su tutta la linea, riproponendo come giusta e inevitabile la perestrojka. Ai delegati ha detto senza mezzi termini: tornare indietro, ai vecchi tempi in cui il partito comandava, sarebbe sbagliato e comunque ormai è impossibile. «Se il partito non si rinnova perderà la sua posizione nella società».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Se il partito non si rinnoverà radicalmente sarà incapace di portare avanti la perestrojka e perderà la sua posizione nella società: questa è la frase chiave del discorso conclusivo di Michail Gorbaciov al ventottesimo congresso del Pcus, scrive la «Tass» in un commento dal titolo «Il Congresso segna la vittoria dei riformisti».

Ed è così, non a caso il segretario generale, parlando per oltre un'ora ai 4683 delegati, non solo non si è concesso nessuna «ritirata tattica», ma ha attaccato su tutto il fronte, non risparmiando critiche, anche pesanti alla stessa assemblea congressuale.

«Molta parte della discussione è stata superficiale e casuale, dettata, insieme, dall'emozione e dall'incapacità a discutere - ha detto - Non c'è niente da fare, dobbiamo imparare tutti. Questa è la nostra realtà». Nonostante ciò, la maggioranza dei delegati, tranne poche eccezioni, non ha messo in dubbio la perestrojka – ha detto Gorbaciov – perché ha capito che non avevamo altra scelta: dovevamo, nel quadro della scelta socialista, modernizzare la nostra società.

«La mia posizione – che ormai dovrebbe essere chiara a tutti voi – è che, a dispetto degli errori, che i delegati hanno fatto bene a indicare, perché essi costano molto alla società e al partito, considero gran parte dei risultati raggiunti positivi. Qualche delegato ha cercato di soppesare i risultati con il bilancino del farmacista: questo non è un approccio serio, compagni. La perestrojka va giudicata con ben altri criteri, criteri storici».

Gorbaciov, a questo punto sicuro della vittoria, continua a battere su questo tasto: «coloro che comprendono veramente che la perestrojka ci è essenziale, che essa è una rivoluzione, non un'operazione di facciata, capiscono che abbiamo ancora molte "difficoltà" da superare». Il più grande risultato che abbiamo avuto e' stata la liberazione del popolo e delle sue energie, la perestrojka ha coinvolto milioni di persone nella politica. Senza la libertà, ha detto Gorbaciov ai delegati, questo congresso non sarebbe stato possibile, almeno con l'atmosfera che abbiamo visto.

Il segretario generale ha battuto a lungo il tasto del rapporto fra il partito e la società, nelle nuove condizioni. Anche qui ha parlato senza peli sulla lingua, non risparmiando critiche ai delegati e al partito nel suo insieme. «Stiamo restaurando il potere dei soviet» – ha detto – operazione alla quale i comunisti hanno partecipato, ma «voglio dire che c'è ancora una certa distanza e freddezza fra i consigli già eletti e il partito: «in questo campo i comunisti dovrebbero essere più attenti... Dovrebbero pensare se questa distanza non sia legata ai metodi di trattare i consigli locali, propri del sistema amministrativo-di comando. Sappiate che i nuovi istituti di governo, a loro volta, non sopportano più questo atteggiamento». In ogni caso il partito e i soviet devono collaborare, nell'interesse del popolo, sarebbe sbagliato se da una parte e dell'altra non vi fosse piena comprensione di questa necessità. Alcuni delegati hanno detto che la politica della perestrojka non è stata portata avanti in modo coerente. «Questo è giusto», ha affermato Gorbaciov. Ma la responsabilità è solo nostra, del centro? Troppo facile, il problema è più complesso perché coinvolge le resistenze degli apparati ai processi inaugurati nel 1985. È Gorbaciov, ancora una volta, lo dice con chiarezza: «il centro è responsabile per questo, in misura notevole. Ma voglio qui menzionare anche le responsabilità dei compagni che lavorano nelle repubbliche e nelle province... Molte cose possono essere spiegate con il fatto che i compagni nelle repubbliche e nelle province e, nessuno lo nega, anche al centro, erano confusi e, persino, scioccati», ma al fondo c'è – ha detto Gorbaciov – «mancanza d'iniziativa, di indipendenza di giudizio, difficoltà a lavorare nelle condizioni della democrazia. Una critica tagliente, che peraltro possiamo dire che questo congresso ha ampiamente «meritato».

Gorbaciov incalza. Le difficoltà che incontra la perestrojka non provengono solo da coloro che la ostacolano: «mi riferisco alla crisi del partito – dice Gorbaciov – cioè al fatto che c'è l'incapacità, e in un certo numero di casi, la mancanza di volontà di capire che viviamo e lavoriamo in una nuova società, la cui caratteristica è una politicizzazione senza precedenti. In una società con un'ampia e praticamente illimitata glasnost. Ma i comunisti continuano a lavorare come nel passato. E se qualche delegato è venuto al Congresso sperando di portare il partito indietro, alle vecchie condizioni in cui si davano comandi e ordini, devo dirvi che ha fatto un profondo errore. Noi dobbiamo dedicare ogni ora a fare avanzare la perestrojka». «Guardate che domande ci fanno», ha detto a un certo punto Gorbaciov: abbiamo fatto una cosa giusta a iniziare il disarmo e la riduzione di spese militari smisurate e inutili per la difesa del paese? Qui la risposta arriva direttamente dalla domanda. Abbiamo fatto una cosa giusta a non intrometterci negli avvenimenti dell'Est? Che cosa dovevamo fare? Di nuovo carri armati? Di nuovo avremmo dovuto insegnare agli altri a vivere? È possibile, esclama ancora il segretario generale, che qualcuno abbia potuto porre la domanda: è stato giusto andarsene dall'Afganistan? Allora non so proprio con chi abbiamo a che fare» Gorbaciov si ferma un attimo e guarda la platea che che però, inaspettatamente, applaude.

Gorbaciov parla ancora del destino del Pcus: «I comunisti sono preoccupati per il destino del partito, anch'io lo sono». In alcuni posti i comunisti sono stati costretti a passare all'opposizione. La colpa di questo viene data alla dirigenza del Pcus e, in particolare, ad alcuni suoi membri. Bisogna parlare apertamente: il tempo delle direttive dall'alto se ne andato per sempre e senza ritorno, ne sono convinto. E nessuna dittatura, se a qualcuno è venuta in testa questa idea folle, può riscivere qualcosa. Spostiamo la perestrojka in avanti e otterremo risultati.

Quello di Gorbaciov non è stato, dunque, un discorso «di compromesso», tutt'altro. Non è certo cedendo sui principi generali della sua politica che si e' assicurato il consenso del congresso per la sua nelezione a segretario generale.

La tensione è di nuovo alta

Furono 800 le vittime negli scontri di giugno fra uzbeki e kirghisi

MOSCA. Negli scontri etnici tra uzbeki e kirghisi scoppiati nell'Asia sovietica un mese la potrebbero aver perso la vita fino a ottocento persone: queste le possibili dimensioni della strage secondo il generale della polizia A.M Kotlyarov in una dichiarazione riportatta ieri dal giornale della federazione giovanile del Pcus *Komsomolskaya Pravda*.

«Le dimensioni dei delitti e la loro crudeltà superano quelle registrate in Fergana, Azerbajgian e Armenia» scrive il giornale riferendosi alle altre zone teatro di gravi violenze etniche negli ultimi anni.

A metà giugno le autorità diedero come cifra ufficiale dei morti negli scontri avvenuti nella regione di Osh, città di confine tra Kirghizia e Uzbekistan il numero di 128. Ma Kotlyarov spiega che sono all'incirca 800 le persone che mancano all'appello, di cui 40 ragazzi di 14 anni.

Si pensa, dice il quotidiano, che molti di costoro siano rimasti feriti mortalmente nei disordini, vere e proprie battaglie imperversate per qualche giorno nella prima decade di giugno tra gruppi contrapposti delle due etnie, e siano poi stati portati dai familiari sulle impervie montagne della zona, dove avrebbero trovato sepoltura, fuggendo ad ogni controllo delle forze dell'ordine

Il giornale della gioventù comunista sottolinea poi come le ragioni autentiche dell'instabilità in Kirghizia vanno cercate in una situazione economica e sociale disgregata e gravissima, negli errori della politica dei quadri per quanto riguarda la composizione nazionale degli organismi direttivi locali.

«Viviamo sul cratere di un vulcano» ha detto ai giornalisti Victor Kalinicenko, il giudice istruttore che indaga sugli episodi di violenza interetnica nella regione.

Intanto la tensione è tornata a salire in Kirghizia. Secondo il quotidiano governativo «Izviestia», a riaccendere l'odio interetnico nella regione di Osh, al confine fra Kirghizia e Uzbekistan, è stato un comizio autorizzato con la partecipazione di migliaia di rappresentanti della minoranza uzbeka, svoltosi domenica scorsa nella piazza centrale di Zhalal-Abad.

A spingere gli uzbeki a scendere in piazza, afferma il giornale, è stata la morte di un uzbeko ucciso il giorno prima da esponenti della comunità kirghiza. I partecipanti alla manifestazione- aggiungono le «Izviestia» hanno chiesto la rimozione dei dirigenti della polizia locale, incapaci di individuare i responsabili del delitto (ma gli autori dell'uccisione sono in effetti già stati arrestati e chiusi in carcere) e le dimissioni dei dirigenti politici locali. In risposta al comizio di Zhalal-Abad, molti esponenti della comunità kirghiza hanno tentato di raggiungere la cittadina armati di spranghe e fucili da caccia. Grazie all'intervento della polizia, dice sempre il giornale, è stato evitato un altro scontro sanguinoso mentre nel distretto di Zhalal-Abad, e nella città di Suzak, sono stati inviati nuovi reparti delle truppe del ministero degli Interni.

L'«Izvestia» nota criticamente che «gli amministratori locali hanno dato prova di atteggiamento passivo, facendo conti più sulla forza delle armi che sulla persuasione».

Kirghisi e uzbeki sono in realtà popolazioni affini etnicamente e anche come religione (musulmana) e lingua (della famiglia turcomanna). Gli scontri sono stati provocati per una questione di distribuzione di terre e di case, per cui sembra prevalere davvero la motivazione economica.